

“VI LASCIO LA PACE, VI DO LA MIA PACE”

GIOVANNI CHIFARI

Teologo biblico

Dal Vangelo secondo Giovanni (14,23-29)

Gli disse Giuda, non l'Iscaiota: “Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?”.²³ Gli rispose Gesù: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.²⁴ Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

²⁵Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi.²⁶ Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

²⁷Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.²⁸ Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò da voi”. Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me.²⁹ Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate.

LASCIARE E DONARE LA PACE

Il brano di Giovanni (14,23-29), che la Chiesa legge nella VI Domenica di Pasqua nell'anno C, fa parte del materiale proprio del quarto evangelista ed è inserito nel lungo e grande “discorso di addio” di Gesù che abbraccia i capitoli 13,31-17,26. All'interno di questo blocco gli studiosi rintracciano la presenza di diverse sezioni e possibili suddivisioni del testo.¹ Nei versetti immediatamente precedenti al nostro brano Gesù si presenta come la via che conduce al Padre, spiegando che chi ha fede in Lui è introdotto nella vita della Trinità e sarà dimora della Trinità. Si tratta di un discorso di addio e il tono è quello di una consegna, di un'eredità che sta per essere donata. In questa luce si leggono le parole sulla pace, in Cristo, secondo lo Spirito e nella Chiesa: “*Vi lascio la pace, vi do la mia pace*” - εἰρήνην ἀφίημι ὑμῖν, εἰρήνην τὴν ἐμὴν δίδωμι ὑμῖν.

Lasciare la pace e donare la pace. Sono due verbi diversi, ἀφίημι e δίδωμι che indicano anche due momenti diversi anche se correlati. Gesù lascia in eredità la pace, non un saluto augurale, ma la salvezza che scaturisce dalla sua morte in croce, e poi da risorto, mediante lo Spirito Santo, donerà la sua pace. La pace di cui si parla non è assenza di guerra, ma è, se lo leggiamo nel linguaggio giovanneo, “vita eterna”. La “mia pace” di cui Gesù parla è affine alla “mia gioia” di cui dirà in seguito (15,11; 17,13) e s'intende non necessariamente come una realtà demandata alla fine della storia, ma già nel qui ed ora, secondo quell'escatologia realizzata che è un tratto tipico della teologia giovannea.²

¹ Da qui è plausibile che in 13,31-38 abbiamo l'introduzione generale ai capitoli che seguono, in 14,1-14 la prima unità della prima sezione, in cui Gesù si presenta come la via al Padre per quelli che credono in Lui. Nella sezione 14,15-24 il Paraclito, Gesù e il Padre verranno presso coloro che amano Gesù. L'ultima pericope del capitolo è 14,25-31.

² Tra i diversi e ricchi commentari al Vangelo di Giovanni si consideri almeno quello di uno dei maggiori specialisti, R. E. Brown, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale*, Cittadella, Assisi 2005, p. 786ss.

Considerando le ricorrenze nel solo vangelo di Giovanni si potrà osservare che i due verbi, “lasciare” e “dare/donare” (δίδωμι) rimandano alla relazione tra il Padre e Gesù e il riflesso che si estende ai discepoli. C'è una piena reciprocità tra il Padre e il Figlio e gli stessi discepoli sono chiamati dal Padre affinché il Figlio doni loro la vera vita.

[Il Padre ha mandato il Figlio e non lo lascia mai solo (Gv 8,29); Gesù non lascerà orfani i suoi, ma ritornerà da loro (Gv 14,18); Gesù dichiara di esser uscito dal Padre per venire nel mondo e ora deve lasciare il mondo per ritornare al Padre (Gv 16,28); nell'ora della prova, quando tutti lasceranno solo Gesù, solo il Padre rimarrà (Gv 16,32).

Similmente per il verbo “dare/donare”. Il Padre dona tutto al Figlio (Gv 6,37); coloro che ascoltano la parola di Gesù sono affidati a Lui dal Padre (Gv 10,29); Marta riconosce che qualunque cosa Gesù chiederà al Padre, Egli gliela concederà (14,22); Gesù prega il Padre parlando di sé e di come Egli si senta chiamato a dare la vita eterna a coloro che il Padre gli ha donato (17,2); Gesù prega ancora il Padre: “Custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato” (17,11); Gesù dona ai discepoli la sua Parola per questo il mondo li odia (17,14); la gloria che il Padre dà a Gesù, Egli la dà ai discepoli (17,22); Gesù non perderà nessuno di quelli che il Padre gli ha dato e in quanto uomo dichiara che chi, come Pilato, crede di poter esercitare un potere su di Lui può farlo perché gli è stato dato dall'alto (19,11)].

IL CAMMINO DELLA PACE

La pace, lasciata in eredità, prima nel discorso dell'ultima cena e poi sulla croce, è donata dal Risorto nel mostrarsi ai suoi. Nel racconto giovanneo il Gesù risorto per tre volte in appena sette versetti ripete ai suoi:

PACE A VOI (Gv 20,19).³ Nel primo giorno dopo il sabato, apparendo ai suoi a porte chiuse Gesù dice: “Pace a voi” (20,19). L'Evangelista aggiunge: «detto questo mostrò loro le mani e il costato» (in Lc si parla di mani e piedi). Il Risorto è il Gesù che è stato piagato e crocifisso. Colui che dalla croce ha lasciato la pace, ora dona la sua pace, mostrandone il cammino. **La pace, in quanto salvezza realizzata e compiuta, viene dal corpo di Cristo, crocifisso e risorto, deve attraversare Lui, il suo corpo.** La deuteropaolina Efesini indica che Cristo realizza la pace per mezzo della sua croce, della sua carne e grazie al suo sangue (cf. Ef 2, 16.14.13). La pace che Gesù lascia sulla croce e dona da risorto, presenta allora caratteristiche eucaristiche. A quest'annuncio, potremmo dire corporalmente radicato, che passa cioè dal corpo di Cristo, segue la gioia dei discepoli, e, secondo un ritmo quasi liturgico, il rinnovo delle parole di Gesù: “Pace a voi” (Gv 20,21), che precede il loro invio in missione insieme alla richiesta di rimettere i peccati con la forza dello Spirito Santo. Dopo sette giorni, alla presenza di Tommaso, Gesù per la terza volta ripete: “Pace a voi” (Gv 20,26), mostrando nuovamente, in particolar modo a Tommaso, il costato e le piaghe.

Essere un solo corpo con Cristo, rimanere in Lui, è condizione per portare frutto. Al corpo di Cristo, come i tralci uniti alla vite, si aggiungono quanti partecipano al suo medesimo sacrificio, essendo uniti a Lui. Lì dove c'è divisione non c'è autentica partecipazione al corpo di Cristo e quindi non c'è pace.

L'espressione “Pace a voi”, non è dunque da intendere come un saluto o un augurio, ma indica una realtà attiva con la sua resurrezione, un'escatologia realizzata, che passa dal suo corpo stigmatizzato e risorto chiedendo accoglienza e partecipazione.

³ In greco *eirēnē* *emin* che rende l'ebraico rabbinico *shalom 'alekem*, mentre l'ebraico biblico è più incline a leggere *shalom le* con un valore rivelatorio, come precisa Raymond Brown.

PACE E PACIFICAZIONE: L'AZIONE DELLO SPIRITO SANTO

Abbiamo detto che Gesù in croce lascia la pace e da Risorto, nello Spirito, effonde la sua pace. Vediamo adesso quale effetto essa procura. In chi la accoglie essa genera una pacificazione interiore con il proprio passato e le proprie miserie. Questa pace la può dare solo Dio e non il mondo.

Soffermiamoci brevemente sul ruolo dello Spirito Santo. Ora lo Spirito agisce verso tutti gli uomini in modo preveniente e creaturale, coadiuvante e perficiente. Lo Spirito (preveniente) dirige gradualmente l'uomo verso Cristo. Chi cerca o desidera la verità, la giustizia, la bellezza è mosso dallo Spirito Santo, e anche se non lo sa c'è in lui una ricerca di Cristo. Da qui comprendiamo l'importanza dell'apertura verso tutti gli uomini che sono attratti non solo dal male, ma anche dal bene. Quando si è creduto in Cristo lo Spirito (coadiuvante) accompagna con i suoi doni, tra i quali il più grande è la pace. Infine c'è l'azione perficiente dello Spirito, con la quale Egli spinge a vivere la vita che ha vissuto Cristo (cf. Rm 8,28-30).

Vi lascio la pace, vi do la mia pace sono anche le parole che sentiamo risuonare nelle nostre liturgie, nei riti della pace, quando il celebrante, rivolgendosi al Signore ad esse aggiunge:

“Non guardare ai nostri peccati ma alla fede della tua chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli” (Preghiera Eucaristica II).

In questo modo si esprime la consapevolezza ecclesiale che è il peccato che mina la pace. La fede deve sopprimere. Ritroviamo la dialettica tra fede e peccato nelle parole con le quali Gesù prosegue il suo discorso:

Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi (Gv 14,27). Ciò vuol dire che anche il mondo, con tutto il suo agitarsi, cerca di dare la pace o quello che presume essere tale. È allora opportuno interrogarsi sulla differente natura di questa pace. Qual è la pace che dà Gesù e quale invece dà il mondo?

COME DÀ LA PACE IL MONDO?

Le attuali vicissitudini storiche e geopolitiche ci consentono di osservare il netto contrasto tra come dà la pace Gesù e come la dà il mondo. La pace del mondo è frutto di ingiustizie, di menzogne e di compromessi spesso iniqui. Essa appare travestita da bene e richiede pertanto un costante discernimento, di essere letta *sub luce Evangelii*. Operazione non facile oggi in un tempo di distrazione collettiva, di crisi del silenzio e dell'ascolto, di accrescimento della violenza per via del “fallimento” della parola umana, e ancora di separazione tra il corpo e la relazione e la stessa parola e la relazione. La crisi della parola umana, oltre che l'oblio della parola divina, hanno tolto via quella mediazione che poteva impedire lo scontro. Senza una parola profonda non c'è spazio per l'incontro e scoppia la violenza. E allora come il mondo dà la pace? Dà la pace con le armi, come scandalosamente sta avvenendo di fronte al silenzio generale e alla giustificazione anche teologica dei vari profeti di corte. Ma in ogni arma non è già inscritto un sentiero di morte? Che bene si fa donando le armi? Con le armi si prolunga la guerra e quindi la morte che ne consegue. Si potrebbe obiettare che Gesù stesso a Pilato, spiegando che il suo regno non era di questo mondo aggiunse: “Se il mio regno fosse di questo mondo i miei servitori (guardie = *upēretai* in Gv; anche “ministri” in Lc) avrebbero combattuto (*ēgōnizonto*) perché non fossi consegnato ai giudei; ma il mio regno non è di quaggiù” (Gv 18,36). Gesù chiarisce che la sua regalità non è di questo mondo, ma allora dobbiamo rassegnarci al fatto che i regni di quaggiù saranno sempre destinati a combattere e a combattersi? È proprio la luce che promana dal Risorto a farci dire il contrario. Lo ha compreso la Chiesa, nata come

fenomeno periferico e marginale, alla quale Gesù ha detto di dover essere lievito e non massa. La chiesa non mostra i muscoli, ma assume la debolezza di Colui che l'ha chiamata, non punta ad imporsi dall'esterno, ma a trasformare la società dall'interno, attraverso la fede dei credenti in Cristo e la graduale modificazione dei comportamenti che ne deriva. Ogni forma di razionalizzazione umana che tende a giustificare la progettazione e la costruzione di armi, la loro commercializzazione e vendita risponde a una logica di peccato. La pace che dà il mondo è frutto di inganni e compromessi a danno dei più deboli, dei poveri, degli ultimi, e crea una cultura dello scarto.

QUALE PACE DÀ GESÙ?

Spostiamo la nostra attenzione su un *logia* del Vangelo di Luca, lì dove Gesù dice di essere venuto per “gettare” (*balein*) il fuoco sulla terra (Lc 12,49). Desidererebbe “incendiare” il mondo, ma prima sa che dev'essere immerso nell'acqua (*baptizō*), fino a morire. Sorprende l'affermazione a riguardo del “gettare” il fuoco, poiché sappiamo che esso solitamente si lancia dal basso. E allora il riferimento rimanda a Colui che con lingue di fuoco, che scendono dall'alto, può rivestire di potenza, vale a dire lo Spirito Santo. Esso avrà un ruolo decisivo in questa trasmissione che coinvolge anche la pace. Qualche versetto dopo Gesù è ancora più criptico, quando afferma: “Pensate (*dokeite*, nel senso di “ritenete”, previo un discernimento) che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione” (*diamerismon*) (Lc 12,51). Ecco **la pace che viene a portare Gesù, una pace frutto di divisione**. È questa la pace “diversa” che il mondo non è in grado di dare. Anticipiamo subito che si tratta di quella divisione che passa attraverso il Vangelo. La Parola dell'Evangelo, che poi è la stessa persona di Gesù, divide. Essa come spada a doppio taglio, ricorda l'autore della lettera agli Ebrei, penetra nelle profondità dell'animo umano dividendo e separando, agendo sulle coscienze. La “divisione”, e quindi la **pace divisiva** che passa da questa parola dell'Evangelo, riguarda le relazioni naturali più intime della famiglia: padre vs figlio e viceversa, madre vs figlia e viceversa, suocera vs nuora e viceversa. Il testo riprende Mi 7,6 e non divide moglie e marito né i fratelli, offrendo così un percorso di educazione alla pace. Questo perché il Signore ha in abominio, come mostrano i testi sapienziali e anche quelli del NT, la divisione tra fratelli. Ritornando all'immagine del Risorto che appare ai suoi, in questo caso a Maria Maddalena, osserviamo che il primo invito che Gesù rivolge alla donna è quello di andare dai fratelli: “Vai a dire ai miei fratelli ...”.

È allora la Parola che giudica. Chi ascolta e accoglie la Parola, la custodisce come un tesoro prezioso, conservandola nella mente e nel cuore, porta frutto. Si tratta di un frutto di amore, come spiega l'Apostolo ai Galati (5,22), dal quale discende anche la pace. Sempre l'Apostolo, questa volta ai Corinzi, pur stigmatizzando le divisioni, quelle che nascono dal peccato, da colui che spacca e divide, scrive che un certo tipo di divisioni devono tuttavia accadere perché siano svelati i pensieri dei cuori. Ancora una volta è la Parola che divide in vista della pace. Per dirla con il Vangelo di Giovanni se uno osserva/custodisce i comandamenti di Gesù, rimane nel suo amore e Lui stesso insieme al Padre dimorano in lui. E qual è il comandamento “nuovo” che Gesù viene a dare? “Che vi amiate come io vi ho amato”.

Provenendo dalla parola “divisiva” del Vangelo, la pace è sempre il percorso di un piccolo gregge, di una minoranza nella quale si prova pace perché si custodiscono i pensieri di Dio, ma si sperimenta altresì un essere considerati perdenti agli occhi del mondo. In realtà vince chi perde.

Sarebbe tuttavia un errore reagire a tale giudizio, alle umiliazioni ed altro ancora proveniente dal mondo con le armi del mondo. Nella fede sosteniamo la debolezza dei deboli, non smettendo di dire la parola del Vangelo, una parola che va detta con carità, forza e mitezza.

PACE NEL CORPO DI CRISTO

Più in là, nel quarto vangelo, si legge: **“Questo vi ho detto perché abbiate pace in me” (Gv 16,33)**. La pace si alimenta nella relazione con Cristo. Possiamo prendere brevemente in esame la testimonianza di Geremia che in un periodo drammatico per Israele si fa portavoce del pensiero della minoranza, ovvero della non necessità di un'alleanza filo-egiziana per respingere l'egemonia babilonese, con la quale tuttavia il re Sedecia era già sceso a patti. Geremia è filo-babilonese. Ma come poter discernere se la scelta di Geremia era davvero quella gradita a Dio? (cf. Dt 18,21; 13; Ger 28). Quale criterio offre il profeta? Anticipando quanto avverrà in Gesù, egli può dire che il segno sarà il suo corpo. Il profeta dice: “Quanto a me, eccomi in mano vostra. Fate di me quello che volete ...” (Ger 26,14-15). Da qui a Cristo Gesù il passo è breve. Nel corpo di Gesù offerto, consegnato, crocifisso e risorto c'è in ultima analisi il segreto della pace. Gesù dice infatti: **“Questo è il mio corpo”**. E noi lo viviamo in ogni eucarestia. E chi è in Cristo ripresenta la sua stessa immagine, è icona di Cristo (pensiamo in questa luce al corpo stigmatizzato di Padre Pio). L'icona si lascia attraversare, l'idolo no.

PER CONCLUDERE

La pace allora non è qualcosa che si costruisce dal basso, puntando sull'ingegnosità umana o sulle ideologie, perché altrimenti verrebbe meno il ruolo della grazia e non si attenderebbe neanche un Salvatore, che per i cristiani è già giunto. Non ci sarebbe neanche il bisogno di conversione, quando invece è proprio rinnovando interiormente cuori e coscienze di un piccolo gregge, non disincarnato o avulso dal sociale, che il Signore intende cambiare la storia. Come suo solito, preparando sempre le cose da lontano, perché la storia di Dio è nascosta nella storia degli uomini.

Uno dei problemi che impediscono alle attuali generazioni cristiane di dare un peso sociale al loro essere in Cristo è forse un deficit di Parola e di preghiera. Una Parola divina “divisiva” che viene dal silenzio, ascoltata, accolta e custodita nel silenzio, genera pensieri dai quali nascono desideri e quindi azioni. **Noi siamo le parole che ascoltiamo.** La parola accolta ritorna nella memoria. La memoria della parola del Signore salva dalla disperazione. Custodendo la parola non si pecca, poiché fin quando la custodiamo essa ci trattiene dal peccare. Noi non siamo i nostri pensieri, né le nostre azioni. In principio non c'è l'azione, ma l'ascolto di una Parola. Invece, anche politicamente parlando, si antepone la propria ideologia di base a Cristo. Si è cioè prima di destra o di sinistra e poi di Cristo. Le cose non vanno così per quanti si professano cristiani. C'è prima l'essere in Cristo e poi tutto il resto. Il criterio discriminante di discernimento rimane solo uno: il Vangelo. Con esso una costante preghiera d'intercessione per la pace e d'implorazione, come Abramo, come Mosè, verso Colui che può tutto in Cristo Gesù, crocifisso e risorto.